

I COMMENTI

RIFORMA DELLA SCUOLA

Computer nelle classi? Ci sono rischi

GIANNI ORLANDI
PRESIDE INGEGNERIA DELLA «SAPIENZA»

L'INSEGNANTE italiano si trova oggi ad operare in una condizione di estremo disagio, in una scuola e una società che non riconoscono il suo ruolo fondamentale di formatore dei cittadini di domani. La fuga dei docenti è un chiaro sintomo di malessere che deve far riflettere e che non può essere rimosso con semplici appelli. In questa situazione anche le innovazioni più interessanti possono costituire ulteriori elementi di «disturbo» che possono ancora di più «complicare» la via dell'insegnante nella scuola.

Prendiamo ad esempio il progetto del ministro Berlinguer di introdurre le tecnologie multimediali nella scuola. È un progetto certamente molto interessante, in quanto punta a diffondere la conoscenza informatica tra i giovani (e anche tra gli insegnanti), che devono acquisire strumenti che sempre più faranno parte della loro vita, e a determinare occasioni di rinnovamento della didattica innestando più flessibilità e più interattività.

L'occasione è importante e non va assolutamente mancata. E allora la strada per renderla realizzabile va individuata con intelligenza partendo dalla situazione della scuola italiana e creando quelle condizioni capaci di suscitare atteggiamenti positivi e innescare partecipazione. Altrimenti il rischio è quello di provocare resistenze e reazioni che possono generare nella scuola veri e propri «disturbi».

L'introduzione generalizzata dei computer nella scuola può, dopo una fase di facili entusiasmi determinare un rifiuto da parte degli insegnanti che si troverebbero di fronte a difficoltà enormi nell'introdurre questo nuovo strumento nella didattica di tutti i giorni. L'aggiornamento necessario è molto oneroso e deve diventare patrimonio dell'insegnante, per cui i tempi richiesti sono necessariamente molto lunghi, mentre le esigenze della didattica sono sempre a tempi più brevi. D'altronde, in assenza di una didattica adeguata, l'uso del computer rischierebbe di trasformarsi in una grossolana perdita di tempo che verrebbe sottratto inevitabilmente allo studio meditato di discipline irrinunciabili per la formazione complessiva.

La condizione dell'insegnante oggi, poi, è caratterizzata da un disorientamento diffuso dovuto ai numerosi cambiamenti introdotti negli ultimi anni, specialmente nella scuola elementare. Sono stati introdotti i moduli con tre insegnanti su due classi; è cambiata più volte la modalità di valutazione; è stato introdotto l'insegnamento della lingua straniera; è stato reso obbligatorio l'aggiornamento, spesso effettuato senza una programmazione finalizzata e coerente. Inoltre, l'ultimo contratto nazionale ha legato lo scatto del «gradone» nella carriera degli insegnanti a un monte ore di aggiornamento, causando una rincorsa ad accumulare ore di vari corsi, scelti tra quelli disponibili più vicini all'abitazione, senza alcun collegamento tra loro e, quindi, senza ricadute significative nella didattica. Tutto ciò ha portato ad un irrigidimento degli orari scolastici, creando una condizione di «affanno» per gli insegnanti. Si è perduta quella serenità che è condizione per un rapporto proficuo con gli alunni.

Nel nuovo regime di autonomia degli istituti scolastici, inoltre, alle scuole viene assegnato un «budget» nell'ambito del quale occorre gestire tutte le attività, comprese le supplenze brevi e saltuarie. Ciò ha determinato, per esigenze di risparmio, l'impiego degli insegnanti interni per lo svolgimento di queste supplenze, togliendo ulteriore spazio all'elaborazione, o meglio, alla realizzazione di utili progetti formativi.

Il computer può diventare, in questa situazione, l'ulteriore elemento di «disturbo». Certamente la strada da seguire per evitare il rischio di compromettere il successo dell'iniziativa è quella di creare le condizioni a fornire le risorse che favoriscano dal basso, ovviamente in un quadro di riferimento nazionale, l'elaborazione di progetti a lungo termine che prevedano l'uso e lo sviluppo di strumenti multimediali. In questo modo l'entusiasmo e il gusto della sperimentazione costituirebbe garanzia di risultati positivi e di continuità.

Arrabbiati, dispiaciuti, propositivi. I lettori che hanno alzato la cornetta e formato il numero verde dell'Unità non potevano ieri, almeno per la maggior parte, che voler discutere dell'ipotesi di cambio di nome del loro giornale. Segnala un problema concreto Giuseppe Giacopetti di Genova: «Il nome è relativo. Il fatto vero è che molti iscritti al Pds, simpatizzanti, gente di area non compra l'Unità ma preferisce il Corriere o Repubblica. Fate un po' i conti, se anche un terzo di essi comprasse l'Unità il problema sarebbe risolto». Quant'è vero. Ma per molti il valore della testata conta su tutto. «Sono un comunista rimasto nel Pds - dice Eusebio Impoinise di Paola - che rospi fin qui ne ha digeriti tanti. Ma la testata non si tocca. La mattina la prima cosa che faccio è comprare il mio giornale, così come un fumatore che non può fare a meno delle sigarette». Sempre dalla Calabria, da Rende chiama Tonino Napoli arrabbiato, ma lui usa un termine più colorito «per la provocazione sul cambio del nome». E Giuseppe Iello da Milano, lettore abituale di quotidiani tant'è che ne compra almeno tre, ma sempre l'Unità da almeno 25 anni avendo stretto con la testata «un legame complesso, di quelli difficili da spiegare, ma indiscutibile». E chiede: «Ma dal punto

UN'IMMAGINE DA...



Alexander Demianchuk/Reuters
SAN PIETROBURGO. Un uomo prende confidenza con le acque ghiacciate del fiume Neva nell'antica città nordica, prima di fare qualche salutare bracciata. Il nuoto invernale è uno sport assai apprezzato dai russi. E, s'intende, non certo nelle solite piscine ben riscaldate che tanto piacciono agli occidentali.

MSEMBRA che molti politici e commentatori abbiano sottovalutato la novità e la portata politica della visita del Segretario Generale dell'Onu nel nostro Paese. Kofi Annan ha risposto all'invito del Parlamento italiano a partecipare alla attività ordinaria della Commissione Esteri della Camera, dando il suo prestigioso contributo alla indagine conoscitiva sulla riforma della Nazione Unite. Il rapporto diretto tra il Segretario Generale dell'Onu ed un Parlamento nazionale è un fatto del tutto

inedito che costituisce, di per sé, un fatto politico, importante passo in avanti nel tanto desiderato processo di democratizzazione della organizzazione delle Nazioni Unite. Allo stesso tempo la presenza del Segretario Generale dell'Onu è un significativo successo per il Parlamento ed il Governo italiani. Già da alcuni mesi la Commissione Esteri della Camera sta conducendo una indagine conoscitiva sulla realtà del sistema delle Nazioni Unite e delle sue agenzie specializzate, sulle prospettive di riforma e di trasformazione del suo ruolo, anche alla luce delle profonde trasformazioni che hanno investito l'assetto politico e sociale del pianeta. Di fronte ai propagarsi di conflitti e all'ampiarità delle aree di instabilità, la comunità internazionale è alla ricerca degli strumenti di intervento più adeguati.

Mai come oggi è stata necessaria una riflessione sulla costruzione di nuove strutture ed equilibri, di una architettura mondiale che garantisca pace, stabilità e sviluppo, anche attraverso una rafforzata capacità di previsione, prevenzione e gestione delle crisi. La fine della divisione del mondo in due blocchi contrapposti richiede un passo deciso verso il «global government». Alla logica dell'equilibrio non si sostituire la supremazia planetaria di una grande potenza. Questo non costituisce equilibrio stabile. Non a caso, quindi, da alcuni anni si è aperta la riflessione sul ruolo dell'Onu, e la ricerca di un ampio consenso su quegli elementi di riforma atti a garantire alle Nazioni Unite non solo una forte legittimazione e rappresentatività, ma anche la capacità di affrontare la nuova complessità mondiale.

Su questi temi la Commissione Esteri della Camera si è confrontata con il Ministro degli Esteri Dini, con il Commissario Europeo Emma Bonino e con l'ambasciatore Fulci. Sono state ascoltate personalità e studiosi della realtà internazionale, come Giandomenico Picco e i rappresentanti degli istituti di ricer-

NAZIONI UNITE

Parlamento a confronto con Kofi Annan su come riformare l'Onu

ACHILLE OCCHETTO

ca Sioi, Ileps e Cespi; ed infine vari esponenti di associazioni ed organizzazioni non governative. Nella indagine conoscitiva sono cominciati ad emergere alcuni elementi di convergenza di giudizio e di consenso politico. La ben nota proposta italiana di riforma del Consiglio di Sicurezza ha ricevuto numerosi apprezzamenti, non solo per ragioni di bandiera, ma anche per la condizione del senso di una iniziativa che spinge verso il superamento dei criteri che avevano costituito la ragione di quella composizione, risultante dagli equilibri del secondo dopoguerra. Lasciare che il reale potere decisionale rimanga nelle mani delle grandi potenze, magari facendone entrare altre, significa non voler riconoscere la forte domanda di partecipazione che viene dal sud del mondo, da paesi che in questi anni sono emersi dal sottosviluppo e dalla società civile, e quindi significa mancare l'occasione per ridefinire la identità e la legittimità stessa delle Nazioni Unite.

Per altro verso, significa non tener conto dei processi di globale trasformazione economica e sociale, ai quali si accompagnano processi di regionalizzazione della realtà mondiale, che rendono più incisivo e penetrante il ruolo delle istituzioni finanziarie da un lato, e di quelle militari e di sicurezza dall'altro. Lo spirito della nostra proposta di riforma non deve essere solo quello di salvaguardare gli interessi dell'Italia rispetto a quelli della Germania e del Giappone, ma piuttosto quello di aprire la strada ad una riorganizzazione per grandi fasce regionali delle Nazioni Unite. Questo ci può far pensare, in prospettiva, a un seggio europeo a rotazione. La riforma del Consiglio di Sicurezza è tuttavia solo una parte della più generale riforma dell'Onu.

Ripensare il ruolo delle Nazioni Unite oggi presuppone una tensione verso il superamento degli squilibri, delle disfunzioni di sistema, e soprattutto degli egoismi che han-

no sin da qui caratterizzato il nord del mondo, per andare verso una realtà di governo mondiale che sia pienamente democratica e genuinamente interessata a realizzare gli obiettivi della Carta delle Nazioni Unite, primo tra tutti quello di costruire una Onu dei popoli. In secondo luogo, da questa visione, dalla chiarezza degli obiettivi e dalla rinuncia agli egoismi deve discendere un reale coordinamento tra le istituzioni che incidono nelle dinamiche mondiali, superando l'attuale dislocazione tra strumenti della

finanza e strumenti dello sviluppo, istituzioni regolatrici del commercio e strumenti di pace.

Credo che nel processo di riforma delle Nazioni Unite non si possa e non si debba rinunciare al «primato della politica»: se infatti strumenti operativi di grande rilevanza, come le istituzioni finanziarie e le organizzazioni di sicurezza, non sono collocate in un progetto in un progetto coerente, illuminato da un forte indirizzo politico, rischieremo di trovarci con strumenti operativi politicamente ciechi e strumenti politici che svolgeranno il ben noto ruolo dei profeti disarmati. Il Segretario Generale ha il merito di essersi già concretamente impegnato nello sforzo di ricerca dei mezzi per restituire all'Onu il forte sostegno dei suoi membri e per accorciare le distanze che oggi separano l'Organizzazione dalla società civile.

Ritengo irrinunciabile l'obiettivo di creare una fitta rete di collegamenti tra l'Onu ed il mondo della solidarietà e dell'impegno civile, verso il quale si va sempre più spostando la responsabilità dell'aiuto allo sviluppo. Certamente Kofi Annan ha un compito difficile davanti a sé. L'intreccio tra i temi di riforma generale e quelli estremamente complessi della gestione organizzativa e finanziaria delle organizzazioni che compongono l'Onu. Sono convinto che solo attraverso un coinvolgimento sistematico dei paesi membri delle Nazioni Unite, dei loro rappresentanti, delle loro istituzioni, della opinione pubblica, sia possibile superare gli ostacoli legati al processo riformatore. Sono anche certo che questo sia un tema politico sul quale la sinistra, italiana ed europea, e l'Internazionale socialista debbano rapidamente recuperare qualche recente ritardo di elaborazione e di iniziativa. Ma, come si è visto nel caso della crisi albanese, i grandi temi della pace e dello sviluppo, della solidarietà internazionale, non ammettono superficialità, distrazioni o vaghezze.

perché non si parla solo di calcio. E Mattina. Peccato poi che non ci sia più la rubrica sui media.

Ma altri due argomenti hanno appassionato i lettori-telefonisti: la lettera di solidarietà a Romiti di una cinquantina di suoi «colleghi» industriali e il Tg3 di Lucia Annunziata. Non condivido quel genere di solidarietà Vera Spadina di Pavia, Marino Vitaliano, Marco Travaglini di Potenza che chiede: «La signora Nonino, quella della grappa, ha detto che Romiti non si diverte e non va a spasso. Siccome io mi diverto e vado a spasso, vorrei sapere se posso fare qualcosa per lui». Il direttore del Tg3 piace poco. «Meglio Curzi» dice Augusta Chizzini di Milano che aggiunge «anche la Berlinguer è antipatica». E Lola Guazzini di Ortonova avanza seri dubbi sull'appartenenza politica, sicuramente non democratica, di Annunziata e aggiunge: «Per me anche la Berlinguer vuole andare a Mediaset».

P.S. C'è stato anche un inno al fax. Di Massimo Verdecchia da Campofione. «Non serve solo alle aziende. Usatelo al posto del telefono. Non dimenticherete come si legge e si scrive». Originale antidoto all'analfabetismo di ritorno.

Marcella Ciarnelli

L'INTERVENTO

No, caro Villari con più referendum c'è più democrazia

GIANFRANCO PASQUINO

LREFERENDUM è uno strumento legittimo del repertorio democratico. Per rimanere alla Costituzione Italiana, l'articolo 75 lo delinea nella sua variante esclusivamente abrogativa come una delle forme attraverso le quali si esercita la sovranità popolare. Purtroppo, la legge attuativa e la giurisprudenza costituzionale non lo hanno ancora delimitato in maniera soddisfacente. Referendum locali sono esplicitamente previsti negli Statuti dei Comuni e in quelli delle Regioni. Dunque, chi propone referendum lo fa utilizzando la legge della Repubblica. Chi non desidera i referendum, può opporsi «nelle forme e nei limiti della Costituzione», come vorrebbe Lucio Villari («l'Unità», 15 aprile), sia proponendo che venga cambiata la Costituzione e la legge attuativa del referendum abrogativo sia adoperandosi affinché vengano riformati gli statuti degli enti locali.

È difficile, però, che possa utilizzare come argomento per convincere i difensori dei referendum l'ennesima anomalia italiana. Infatti, contrariamente a quel che scrive Villari, dal quale dissento radicalmente, nei regimi democratici i referendum nazionali non sono affatto «molto rari o inesistenti». Al contrario, non soltanto esistono praticamente in tutte le democrazie contemporanee, con l'eccezione degli Stati Uniti, dove i referendum a livello di Stato e di contee ne costituiscono un importante surrogato, ma il ricorso ai referendum è aumentato significativamente nel secondo dopoguerra. Dal 1951 al 1970 si tenuti nel mondo 136 referendum; dal 1971 al 1980 177 e dal 1981 al 1993, 218. Nella sola Europa, escludendo la Svizzera, si sono tenuti 28 referendum dal 1945 al 1969 e 75 dal 1970 al 1995, con un cospicuo contributo italiano. La crescita dei referendum non è soltanto un problema dei numeri politico-democratico. La maggioranza degli studiosi non ha dubbi. Esistono almeno tre fattispecie nelle quali il ricorso ai referendum, è assolutamente auspicabile: in generale, in tutti i casi in cui si sceglie la foia di Stato, Monarchia o Repubblica, in cui si presentino problemi istituzionali e costituzionali, di approvazione di una nuova Costituzione ovvero di sua riforma e nei casi di modifiche territoriali o di cessione di parte della sovranità popolare. Dal primo punto di vista, che i Costituenti Italiani hanno condiviso soltanto parzialmente, ad esempio, non sottoponendo, come si fece quasi in contemporanea in Francia, e dopo di allora in molte altre nuove democrazie, al Sud, ad esempio, in Spagna, e all'Est, la Costituzione al voto popolare, ma sancendo con l'articolo 138 che un referendum popolare può tenersi su revisioni costituzionali, non approvate da una maggioranza dei due terzi, gli oppositori lo richiedono. Di qui, con un eccesso di democraticismo la legge istitutiva della Commissione bicamerale ha preso le mosse per sancire un referendum confermativo obbligatorio. Quanto ai referendum che attengono alla territorialità, sia per la fusione fra territori che per la separazione, e alla sovranità nazionale, sono alquanto frequenti. La via dell'indipendenza attraverso il referendum è già stata tentata senza successo per due volte dal Québec in Canada. Sì noti, contro le preoccupazioni di Villari, che, secondo i sondaggi, non ci sarebbe stata nessuna separazione fra Cechi e Slovacchi se si fosse tenuto un referendum popolare.

PER QUEL che riguarda la cessione di sovranità, è notissimo che molti paesi europei hanno debitamente tenuto dei difficili referendum nazionali sull'accettazione del trattato di Maastricht. Infine, ma per quanto riguarda la democrazia, nient'affatto marginale, tutti i dati disponibili rilevano che i referendum svolgono davvero la funzione di educare i cittadini. Infatti, nel corso delle campagne referendarie cresce l'informazione dei cittadini e dunque si amplia quell'opinione pubblica a conoscenza dei problemi che costituisce la linfa di democrazie vitali. E, si potrebbe aggiungere, ne scaturiscono scelte maggiormente legittimate a meno che i parlamentari non preferiscano manipolare, contravvenire, stravolgerle, fenomeno non raro nel caso italiano, del quale non è il referendum come strumento di democrazia diretta a portarne la responsabilità, ma l'inadeguatezza della democrazia rappresentativa che, a sua volta, non può che far crescere la richiesta di democrazia diretta.

L'eventuale eccesso di referendum non è la causa del cattivo funzionamento della democrazia italiana e delle sue istituzioni. Al contrario, ne è l'effetto che non elimina una realtà: a determinate condizioni, il referendum rimane un utile, forse essenziale, complemento della democrazia rappresentativa a tutti i livelli. Senza referendum c'è meno democrazia.

DALLA PRIMA PAGINA

detto convinto che le possibilità dell'Unità di conquistare nuovi lettori siano ostacolate dal nostro nome, dal legame politico che il nome rappresenta. Quale risposta dare? Ritorniamo al nostro progetto. Facciamo un grande e autorevole giornale della sinistra, ricco e informato. Penso che il nome sia una cosa di cui andare fieri. A noi sta bene questo, non c'è nessun cambio all'ordine del giorno. «L'Unità» ha segnato la storia del giornalismo italiano per settantanni e resta uno dei più autorevoli giornali europei. Penso anche che la questione del nome, così come tutto ciò che riguarda «l'Unità» come bene, sia principalmente a disposizione della proprietà, mentre la linea politica del giornale deriva da un mandato che l'editore dà, o toglie, al direttore e che questo porta avanti come sa e come può. Ma ho detto a Conegliano, e ripeto qui, che se mi accorgessi che l'obiezione di quel collega contenesse un dato di verità non esiterei a proporre a chi deve decidere soluzioni nuove. Non so se verrà quel tempo in cui dovremo discutere della questione del cambiamento di nome. Se verrà, chi ha il potere e il diritto deciderà, e sarà una discussione ampia e seria, non un capriccio né un'alzata di ingegno. Dov'è lo scandalo? [Giuseppe Calderola]

AL TELEFONO CON I LETTORI...

«L'Unità, non provate a toccare quel nome»



to di vista commerciale chi ha un marchio di servizio così radicato perché può pensare di cambiare?». La decisione comunque è presa: «Se cambiate non compro più il giornale». Rino Colombarini di Bologna è «colpito per questa cosa vergognosa» che sarebbe, appunto, l'ipotesi di cambiare il nome al giornale. «Non accettate le provocazioni dei giornalisti ma pensate anche alla gente di base, a quella che l'Unità la compra tutti i giorni anche quando il sabato c'è la cassetta e costa cara». «L'Unità per noi vuol dire qualcosa di grande - dice Marino Vitaliano di Buccinasco - mentre quei professoroni vorrebbero vederla finita. Non bisogna cadere nella provocazione. Anche se cambiamo il nome la puzza sotto il naso continueranno a sentirlo. Il giornale non lo com-

prerebbero lo stesso. In fondo questo problema delle vendite noi lo abbiamo sempre avuto». Germano Guariso di Andora la butta in politica: «Già la Bologna è stata una ferita, anche se opportuna. Ma questa mi sembra una discussione fuori luogo. Il nostro giornale è stato fondato da Antonio Gramsci, cambiare il nome sarebbe una piccolezza». E Antonio Saporiti di Milano, diffusore del giornale nella sua fabbrica liquida in due parole la questione del cambio del nome che non vuole neanche discutere e chiede invece una Unità che «approfondisca di

Oggi risponde
Fernando Alvaro
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188

